21 atmosfere di Giro



Fabio Genovesi

Fabio Genovesi

21 atmosfere di Giro

La rubrica sul Giro d'Italia 2013
di Fabio Genovesi
pubblicata sul Corriere della Sera
dal 3 maggio 2013 al 27 maggio 2013

La magia di quella corsa che somiglia alle nostre vite e ci fa tifare per uno di noi

03.05.2013

Occasioni
Le 21 tappe offriranno
tante occasioni a Nibali
ma anche a Scarponi,
Di Luca e Garzelli.
E noi saremo loro

Mio zio Aldo era uno strano, non aveva la tv e le corse le ascoltava alla radio.

E un giorno di maggio che avrò avuto cinque anni, a un certo punto schizza in piedi e si mette a saltare, viene da me e mi prende in braccio urlando Abbiamo vinto il Giro, è nostro, abbiamo vinto il Giro! ma questo per me era un grande mistero: io stavo giocando coi soldatini, lui sdraiato sul letto a fumare, come avevamo fatto io e lo zio a vincere il Giro d'Italia?

E invece non c'era nessun mistero, era solo uno di quei meravigliosi momenti di immedesimazione che lo sport ci regala. Il trasferimento prodigioso della nostra identità in quella di un campione, la potenza del gesto atletico che riesce a stanarci dalle nostre vite ferocemente egoiste, e ci fa soffrire o saltare di gioia per imprese che con noi in realtà non c'entrano nulla.

È una magia che riesce quasi solo allo sport, e nel ciclismo poi raggiunge livelli mistici.

Forse perché il ciclismo somiglia così tanto alla vita (o è la vita che somiglia al ciclismo, non l'ho mai capito), corre sulle stesse strade che usiamo ogni giorno per andare a lavoro, passa davanti al nostro bar preferito e sotto le nostre finestre.

E se il ciclismo somiglia alla vita, il ciclismo italiano è proprio identico all'Italia. Ecco perché ci teniamo così tanto che un corridore italiano vinca il Giro.

Perché certo, la Ferrari è roba di classe, e il motomondiale è spettacolare, ma l'Italia vera la trovi rappresentata nel suo modo di correre in bicicletta.

Infatti anche quest'anno è la solita storia: ci dobbiamo confrontare con un avversario straniero, Bradley Wiggins, implacabile nelle tappe contro il tempo, gare individuali o di squadra che premiano la capacità di produrre uno sforzo costante e prolungato, fatte di lucidità, disciplina, compostezza e distribuzione della potenza.

Ma questo non è il nostro forte.

Le nostre risorse sono invece quelle di Vincenzo Nibali, che tenterà di sfruttare la durezza delle salite, i saliscendi delle tappe più mosse e qualsiasi invenzione gli suggerirà la fantasia.

Imboscate, attacchi a sorpresa, schizzi di orgoglio e immaginazione… insomma, tappa dopo tappa l'arma di Nibali sarà quella a cui tutti noi ricorriamo ogni giorno: l'arte di inventarsi qualcosa.

Ecco perché ci teniamo tanto, che il Giro lo vinca un italiano.

Perché l'Italia è come il suo ciclismo, e ha voglia di vedere uno di noi che stringe i denti, annaspa e sputa polvere e saliva, e quando intravede un'occasione ci si tuffa.

Fortuna che di occasioni questo Giro è pieno. Arrivi in salita, scalate inedite, percorsi sempre mossi su e giù per i monti e i colli di una nazione che sembra disegnata apposta da un Dio appassionato di ciclismo.

Occasioni che sorridono a Nibali, ma potrebbero esaltare anche Michele Scarponi, un Danilo Di

Luca tornato a muso duro oppure Stefano Garzelli, che ha solo un anno più di me e quando lo sento chiamare «il Grande Vecchio del Giro» mi sento male. Ma mi sento anche peggio se penso a Ivan Basso, che sperava di vincere il suo terzo Giro e invece lo salterà per un problema al soprassella, una ciste che in alcune dichiarazioni risulta simile a una pallina da golf, mentre nelle parole di Ivan è addirittura «grande come un limone». In ogni caso, per uno che deve farsi tutta l'Italia in bici, una rogna del genere chiude subito il discorso. Al suo posto nella Cannondale comanderà il giovane Damiano Caruso, a dimostrazione del fatto che le occasioni di qualcuno nascono a volte dalle sventure di un qualcun altro. Caruso troverà in corsa altri giovani di talento, come Mattia Cattaneo e Fabio Aru, che dal cognome sembra giapponese ma è un sardo purosangue.

E noi vogliamo vederli pompare sui pedali fino all'ultimo respiro, scuotere la testa perché non ci stanno a rimanere indietro, inventarsi nelle gambe nuove riserve di energia e alzarsi sui pedali, guardare avanti e continuare a spingere aprendo in due la folla.

Nelle ventuno tappe del Giro noi saremo quella folla, e all'ultimo secondo ci scosteremo per lasciarli passare, li seguiremo con lo sguardo mentre volano via aggrappati al manubrio, e quando arriveranno al traguardo e alzeranno le mani al cielo, noi saremo con loro.

Anzi, noi saremo loro. Punto e basta.

Il futuro in quegli occhi. A mandorla

04.05.2013

A Napoli c'è un cinese, si chiama Ji-Cheng, corre per la Argos-Shimano ed è il primo ciclista della sua nazione a partecipare al Giro d'Italia. Il fatto ha scatenato la curiosità e provocato parecchie battute, come quella di un tassista che mi fa:

«sta a vedere che adesso pure i ciclisti li fabbricherà tutti la Cina, e a guardarli sembreranno perfetti, ma dopo tre tappe saranno già rotti».

Del resto si sa, l'italiano è schiavo dell'umorismo, e comunque è innegabile che la presenza di un cinese al Giro faccia un effetto particolare. Ci penso, e non so se si tratta di un effetto piacevole, un segno di apertura totale al mondo, oppure di un presagio inquietante. E allora io lo devo conoscere, questo Ji-Cheng, ci devo parlare.

In mezzo a Piazza del Plebiscito, per la presentazione delle squadre, aspetto che arrivi nel sole estivo di Napoli, e gli uomini dell'organizzazione mi danno pure una dritta per rintracciarlo: «Lo riconoscerai, è cinese».

Infatti quando arriva lo riconosco subito. Anche se è alto e pure abbronzato, anche se porta un paio di occhialoni con montatura bianca che lo fanno sembrare una stella asiatica della musica pop. Lo riconosco perché una troupe televisiva cinese gli salta addosso e comincia a intervistarlo. Sono nove i giornalisti cinesi che seguono il Giro, e visto che uno mi sembra poco impegnato vado da lui e gli chiedo se la tv cinese è interessata al Giro oppure solo a Ji-Cheng.

Lui mi risponde quasi offeso:

«No, noi seguiamo anche lui, ma ci interessa tutto il Giro». Chiedo se Ji-Cheng è famoso in Cina: «sì, molto». Chiedo se anche il Giro è famoso da loro: «sì, molto». E poi, riconoscendo forse un minimo di scetticismo nei miei occhi, il giornalista si alza la manica della maglietta e mi mostra fiero la più classica abbronzatura da ciclista.

Lo ringrazio e lo saluto, scosso dal dubbio che questi nove giornalisti siano in realtà altri ciclisti cinesi sotto copertura, pronti a dare segretamente il cambio al loro atleta in caso di necessità, per un'imperiosa staffetta verso la vittoria finale.

Ma finalmente posso parlare con Ji-Cheng in persona, e spero che lui mi spieghi come stanno davvero le cose. Mi racconta che è nato nella Cina nord-orientale, dove ha cominciato con la corsa a piedi, ma non aveva talento e allora nel 2002 si è buttato sulla bici. Nel 2007 è diventato professionista e adesso vive in Olanda, ma mentre affronta la dura concorrenza occidentale sente che sta aprendo la strada a una futura generazione di corridori cinesi. Finire il Giro è il suo obiettivo minimo, ma non esclude di imporsi in qualche tappa con tanti saliscendi.

Gli chiedo cosa pensa del Giro e dell'Italia, che è una domanda molto scema, e infatti vengo punito con la solita risposta sul sole e il mare e i bei monumenti e il mangiare che è sempre favoloso. Gli chiedo allora se lo emoziona il pensiero di gareggiare in una corsa che è stata vinta dai più grandi corridori di tutti i tempi, e lui mi sembra confuso. Gli domando se conosce un po' di storia del ciclismo, se gli interessano le gesta dei campioni di una volta. E lui mi risponde tranquillo e sincero che no, «non so assolutamente nulla della storia del ciclismo, non mi interessa, a me interessa il presente». E mi sorride guardandomi fisso coi suoi occhi neri, dove più del presente mi pare di intuire, sfuggente e insondabile, tutto il nostro futuro.

È tardi, Ji-Cheng deve andare, gli stringo la mano e gli auguro tanta fortuna, ma per qualche

motivo mi sa che ne avrò più bisogno di lui.

Matrimoni che vanno di corsa per un sogno in bianco e rosa

1a Tappa: Napoli-Napoli

L'ospite ingombrante
La difficile coabitazione
di dieci coppie di sposi
tra la carovana del Giro
e la festa di nozze

Il Giro è così, viene da te. Niente biglietti, niente stadi o palazzetti bui, lui viene a trovarti a casa. E allora è normale che a volte possa rivelarsi un ospite ingombrante, e interferire coi progetti personali di qualcuno. Magari degli innamorati. Sabato 4 maggio 2013, una data che a dieci coppie di fidanzati napoletani scalda il cuore da tanto tempo, il giorno in cui finalmente coroneranno il loro sogno e diventeranno sposi. Ogni cosa è pronta, la chiesa, il ristorante, le location per il fastoso servizio fotografico, il tutto incorniciato dallo struggente scenario di Posillipo. E poi scopri che, nello stesso giorno del tuo matrimonio, a Napoli arriva il Giro d'Italia, e la salita per Posillipo è bloccata da mattina a sera. E di colpo quella lunga fila di auto che immaginavi per oggi, tutta colorata e impegnata a suonare il clacson, capisci che non sarà l'allegro seguito della tua festa, ma la carovana variopinta del Giro. Panico, angoscia. Il comune decide di accordare permessi speciali per far passare gli sposi e gli invitati dei dieci matrimoni, ma bisogna fare tutto di corsa, i piani vanno cambiati, i servizi fotografici devono arrendersi a sfondi diversi e orari meno adatti: ne risentiranno. Una sposa, quasi in lacrime, si sfoga con me: «L'effetto luce è perso, capisce? È perso!». Ma niente è perso, intanto, per l'australiano Cameron Wurf, che a inizio tappa è partito con un manipolo di avventurosi e adesso si ritrova in fuga solitaria, impegnato a non farsi riprendere dal gruppo. Vedo la scia forsennata dei corridori là sotto, grazie alla bellissima vista che offre il santuario di Sant'Antonio a Posillipo. Nella chiesa si sta concludendo la cerimonia di un matrimonio, forse l'ultimo di questa pazza giornata. Uno sproposito di invitati che escono alla luce del sole, vanno alle auto e cercano di capire che strada gli conviene tentare per arrivare al ristorante. Gli sposi invece proseguono qua fuori il servizio fotografico, agli ordini di una troupe di fotografi e direttori della luce. Lo scenario scelto è un angolo fiorito proprio accanto alla chiesa, realizzato dal movimento missionario mariano e chiamato «Piccola Lourdes». Tra fiori e piante si trovano la statua della Madonna, la Grotta, la piccola Bernadette e una fontana come quella miracolosa della cittadina sui Pirenei. Padre Enzo, che ha appena unito la coppia in matrimonio, mi spiega che quest'oasi verde è un'occasione per offrire un po' di respiro in mezzo a tanto cemento. «Adesso il posto è un luogo di ritrovo molto diverso da prima», mi racconta. «A inizio lavori abbiamo raccolto e portato via due bidoni di siringhe». Ma questo al momento non può interessare ai due sposi, abbracciati in posa tra le pecorelle che circondano la grotta. Con pudore domando agli innamorati se il passaggio del Giro alla fine è stato un grande problema, e la bellissima sposa mi risponde con un sorriso, scuotendo la testa, che «no, solo tanta ansia in questi giorni, ma ora no». Li saluto e li lascio al loro sogno rosa, proprio mentre sulle strade del Giro si infrange il sogno rosa di Wurf, che prima dell'arrivo, dopo 110 km di fuga, viene spietatamente ingollato dalla pancia del gruppo. Non tutti i sogni si realizzano, così è la vita, così è il ciclismo. Ma Wurf stasera andrà a letto sapendo di averci provato fino in fondo. È questo che serve a un uomo per dormire sereno.

La giornata amara dell'orgoglio basco

2a Tappa: Isola d'Ischia (Cronometro a squadre)

Oggi si corre la cronosquadre, e sull'isola di Ischia l'attenzione va tutta ai micidiali treni dei favoriti. Ma nella mia mente c'è solo la Euskaltel Euskadi. Dovrei concentrarmi sulle differenze tra l'approccio tecnologico della Sky, che monitora telematicamente la potenza in watt degli atleti dall'ammiraglia, e quello più artigianale della Astana di Nibali. Invece per qualche motivo io penso alla Euskadi, che oggi è tra le favorite solo per l'ultimo posto. Già alla partenza i nove uomini in arancione sembrano un gruppetto di cerbiatti spersi, finiti per sbaglio in mezzo a un branco di lupi. Ma la Euskadi ha molti motivi per essere spaesata: sponsorizzata dalla compagnia telefonica dei Paesi Baschi e dal governo autonomo della regione, ha sempre ingaggiato esclusivamente ciclisti di origine basca o cresciuti in questa terra.

Una specie di nazionale insomma, un granitico punto di riferimento che dal 1994 infiamma i cuori baschi. Eppure, da quest'anno, con la gloriosa maglia arancione pedalano anche corridori che di basco non hanno proprio niente, e qua al Giro troviamo un portoghese, uno sloveno e addirittura il greco Tamouridis. Il motivo di questa scelta è di ordine economico: il budget annuale della squadra è sempre più ridotto, e l'unico modo per restare tra i 18 team del World Tour (una specie di serie A del ciclismo) è ingaggiare corridori che portino in dote un bel numero di punti individuali. E allora benvenuti greci, benvenuti sloveni, benvenuti punti. E addio alle caratteristiche di una squadra unica, fatta di scalatori ruvidi e tenaci, arrampicatori duri come i sassi appuntiti della loro terra, con nomi simili a codici fiscali che sono l'incubo di ogni telecronista: Ames Txurruka, Pablo Urtasun, Mikel Artetxe Guezuraga… Ma se questa perdita di identità dispiace agli appassionati di tutto il mondo, per i tifosi baschi si tratta di un dolore profondo, di quelli che ti lasciano senza fiato. E senza fiato sembrano anche gli atleti della Euskaltel, lungo i 17 km della crono. Si scompongono, non girano bene. Sono nove corridori, sì, ma forse non sono più una squadra. Di sicuro la pensano così i tifosi baschi, che in larga parte sono contrari a questa globalizzazione ciclistica e chiedono al team di tornare indietro, di fregarsene dei punti e del World Tour e di ricominciare a pedalare con l'etica di una volta: magari non più in serie A, ma sempre a testa alta. E intanto, proprio mentre ci penso, sull'ultima salita succede l'impossibile: la Euskaltel si perde per strada un corridore. Il quinto. Che è importantissimo, perché il tempo si prende su di lui, se al traguardo arrivano in quattro è come se non arrivasse nessuno. Com'è potuto capitare non lo so, e a giudicare da come si voltano indietro, tipo cicloamatori in attesa di un amico più lento nella pedalata della domenica, non lo sanno nemmeno loro. Ma il quinto che non arriva è Ricardo Mestre, il nuovo acquisto portoghese. Magari non si sono capiti, magari non parlano la stessa lingua, chi lo sa. L'unica cosa certa è che taglia il traguardo solo e bastonato, con più di un minuto di ritardo dai vincitori della Sky. E allora forse è per questo che nella crono di Ischia io pensavo alla Euskaltel Euskadi. Perché questa tappa non la poteva vincere, ma è comunque la sua tappa: una sfida che si svolge tutta intorno a un'isola, quella rocciosa dell'identità basca, e ha come nemico il tempo, un tempo nuovo che sa di compromesso e spersonalizzazione. Una sfida che, almeno oggi, la Euskaltel ha tristemente perso.

L'orgoglio che vince sulle strade della vita

3a Tappa: Sorrento-Marina di Ascea

Servono le gambe, servono i polmoni, serve la preparazione e pure la tattica. Ma in certe tappe è l'orgoglio che decide. L'ha dimostrato la lunga corsa di ieri, più di 200 km e un miliardo di curve, un lungomare così favoloso che a fermarsi per una foto in ogni angolo suggestivo si poteva restare tutta la vita lì a scattare. Ma del panorama ai corridori non gliene frega nulla. Non gliene può fregare, perché tra il continuo saliscendi, il vento di taglio, gli strappi e i tornanti in discesa, in ogni momento possono attaccare o essere attaccati. È in tappe come questa che l'orgoglio vince. E ieri, lungo la strada fino a Marina di Ascea, di orgoglio ne ho incontrato un sacco. Già alla partenza, stava mescolato al pudore sulla faccia di Salvatore Puccio, che si è ritrovato in maglia rosa e sperava di restarci ancora un po', mentre ascoltava per la prima volta il suo nome urlato dai tifosi. Il problema è che la sua squadra, il fortissimo Team Sky, sta dietro ai calcoli e naviga nel placido mare della teoria, e dell'orgoglio non ha tenuto conto. Eppure stava dappertutto. Anche in una signora a Spineta Nuova, impegnata a spazzare l'asfalto all'inizio del paese. Scendo dall'auto e le chiedo cosa fa. «Pulisco la strada», mi dice.

«Io sono di qui, ci tengo a fare bella figura. L'avevo già spazzata, ma ora siete passati voi con le macchine». Poi riprende il lavoro, perché la strada di Spineta Nuova sia perfetta all'arrivo dei ciclisti. Io la saluto, sperando che nessun corridore mentre passa si permetta di gettare una borraccia. E salgo a Controne, un piccolo paese accanto a Paestum. Sono in 900 a viverci, ma coltivano un fagiolo che è unico sulla faccia della terra. Lo usano i più grandi chef, lo richiedono da tutto il mondo, ma la raccolta è ancora manuale e la produzione limitatissima, perché il territorio è un coriandolo di terra e coltivarne più di così non si può. Marco Caponigro mi spiega che potrebbero renderlo un prodotto dop, avrebbero sovvenzioni e vantaggi di ogni tipo. «Ma un prodotto per essere dop deve appartenere ad almeno tre Comuni, e ci abbiamo provato a farlo crescere fuori da Controne, solo che lui viene buono solo qui. E allora ce lo teniamo noi».

L'orgoglio è così, certe volte prende il comando, senza calcoli e convenienze. Nella vita, nel ciclismo. E quando Caponigro mi racconta che è stato un buon ciclista under 23, capisco tante cose. Una sola invece è la cosa che capisce Luca Paolini, ma è importantissima. Al Giro è debuttante, come la maglia rosa Puccio. Solo che quello ha 23 anni, lui ne ha 36. E Paolini capisce che questa ultima salita di giornata è la sua occasione. Il suo è un orgoglio ruvido, roco, si mescola a una promessa fatta al padre, che in quel momento è in sala operatoria: «Se prendo la maglia rosa la dedico a te». Sono quelle frasi che si dicono così, per dire. Come la gente che gli ricorda sempre: «Fossi stato più egoista, potevi vincere di più». E allora Paolini attacca, e stacca tutti, e sul rettilineo finale si gira indietro tante volte, prima per capire se il gruppo lo riprende, poi solo per godersi quello spettacolo esaltante del resto del mondo che ti corre dietro, e tu irraggiungibile che vinci. Paolini è Maglia Rosa, i fagioli di Controne continuano a crescere pochissimi e buonissimi, e se passi da Spineta Nuova troverai una strada che è sempre spazzata di fresco. La vita è così, il ciclismo è così. La Sky se ne renda conto il prima possibile.

Magia, un ragazzino è diventato uomo

4a Tappa: Policastro Bussentino-Serra San Bruno

Gara a sorpresa
Lo scatto di Di Luca,
l'incidente di Wiggo,
il trionfo del giovane

Ieri lo sentivo già alla partenza, che c'era della magia.

Saranno stati i cartelloni lungo la strada da Policastro, pubblicizzanti parapsicologi e maghi di ogni tipo: Mago di Corinto, Doctor Horus, Mago Ibridos… la sensazione è diventata soave a Capo Vaticano, davanti allo scoglio del Mantineo dove gli antichi andavano a interrogare gli dèi.

Luoghi di una bellezza soverchiante, ti mettono dentro la certezza che esiste qualcosa di molto più grande di te.

Allora ci provo, alzo la testa e chiedo agli dèi chi vincerà il Giro. Il vento soffia tra i pini, e mi pare che tra i rami echeggi il nome di Wiggins, però forse è Nibali, non lo so.

Per saperlo devo correre all'arrivo, che sta dopo una salita mica male, assai lunga e fradicia della pioggia scesa a secchiate per tutto il giorno. E vuoi vedere che questa tappa, sulla carta assai tranquilla, ci riserva qualcosa di magico? Magari proprio un attacco di Nibali, che la sua famiglia ha attraversato lo stretto per vederlo e lo aspetta in cima… chi lo sa, con la magia può succedere di tutto, e anche il paese di arrivo, Serra San Bruno, è un posto magico. Me lo spiega Mastro Nicola, che ha scritto un saluto al Giro su un lenzuolo e l'ha appeso sopra la sua bottega di barbiere. Alle mura ha mille foto del Milan, ma anche vetrinette piene di farfalle e una tarantola. È quello che rimane di una composizione favolosa, con la tarantola nel mezzo, una ragnatela finta intorno, e mille farfalle appiccicate. Poi un giorno è entrato un venditore carico di tappeti in spalla, si è girato e ha fatto cadere il quadro e quella meraviglia si è frantumata per sempre. Nicola mi spiega che questo paese non ti lascia andare via: lui a 21 anni è emigrato a Torino, ma dopo tre mesi è tornato. Sono passati due anni, gli è venuto ancora il pensiero di fare fortuna al nord e si è trasferito a Milano. Se n'è andato un lunedì, e il venerdì stava di nuovo qui a fare barba e capelli. «C'è poco da fare, questo posto è magico». Solo che questa magia non sembra funzionare sulla corsa, che arranca senza emozioni mentre i corridori portano a casa il loro compitino. Ma a pochi chilometri dall'arrivo, più forte della pioggia battente, parte Danilo Di Luca. Il mastino abruzzese attacca come sa fare lui, di rabbia.

Molti ormai lo credevano un ex atleta, ha corso pochissimo prima del Giro e non è possibile che arrivi davvero al traguardo. Eppure sembra proprio di sì, mentre insiste a testa bassa in uno sforzo micidiale. Poi purtroppo il gruppo lo riprende, e allora mi rassegno allo sprint e a uno dei soliti nomi previsti alla vigilia. Ma ecco che dal nulla Enrico Battaglin, 24 anni, decide che è il momento di diventare campione. Grandi successi da dilettante, è una di quelle promesse del futuro per cui il futuro sembra non arrivare mai. E invece arriva sul traguardo di Serra San Nicola. Mentre là dietro il favorito Wiggins perde 17 secondi per un incidente, un ragazzo sale sui pedali e piazza uno scatto così potente che sganghera il gruppo. È scattato che era un ragazzo, taglia il traguardo da uomo.

Ma infatti ieri io me lo sentivo, che c'era della magia.

Quel buon (alla fine) diavolo di Tashkent

5a Tappa: Cosenza-Matera

Lo confesso, la tappa di ieri per me non è quasi esistita. Perché prima di pranzo ho conosciuto il mio eroe, e il resto del giorno l'ho passato in uno stato confusionale che perdura ancora adesso, mentre scrivo.

Lui è Djamolidine Abdoujaparov, il Diavolo di Tashkent.

Tra gli anni Ottanta e inizio Novanta il suo nome complicatissimo incendiava il cuore dei tifosi e riempiva di angoscia quello dei rivali. Mai una linea dritta nei suoi sprint, traiettorie imprevedibili, gomiti larghi, bicicletta sballottata qua e là… stargli vicino in una volata di gruppo era come tagliarsi i capelli con una motosega: alta probabilità di farsi del male. Perché Abdù vedeva uno spiraglio minimo, oppure nemmeno lo vedeva (c'è chi sostiene che sprintasse a occhi chiusi), e ci si infilava a tutta velocità. Un coraggio che a volte rasentava la follia, ma pure il genio. Una tappa vinta al Giro, nove al Tour, sette alla Vuelta. Sul palco, insensibile al bacio delle miss, allergico al sorriso, col suo sguardo da tagliagole ti fissava dal fondo di un volto scolpito a cazzotti nel sasso.

Ecco perché ieri mattina, quando lo aspettavo davanti all'auto della Giuria che adesso guida, confesso che avevo paura. Uzbeko, unico musulmano in gruppo, si dice che non abbia mai legato con gli altri atleti, ma nemmeno con gli altri esseri umani. Arriva, ci stringiamo la mano.

Poche parole un po' difficili, poi per caso scopriamo una grande passione comune, la pesca, e allora il Diavolo diventa il più piacevole degli uomini. Mi dice che anche quando correva, nel tempo libero andava a pesca per rilassarsi: «All'epoca gli sprint erano roba tosta, un discorso tra uomini. Non c'erano treni che tiravano la volata e ti tenevano al sicuro, era tutti contro tutti, veniva fuori il carattere. Ai giovani dico che devono crederci, sempre. Alcuni arrivano vicino al traguardo ma poi non si buttano, perché gli sembra di essere chiusi, che la gamba non sia al massimo… e invece ci devi provare, perché è come la vita, rimandare in attesa del momento giusto è solo un modo per non fare nulla». Certo, ma ci vorrebbe la sua temerarietà. Ricordo la clamorosa caduta all'arrivo dell'ultima tappa del Tour 1991, quando aveva già conquistato la maglia verde ma in volata volle infilarsi lo stesso lungo le transenne, urtò contro una pubblicità della Coca Cola e picchiò in terra fratturandosi la clavicola. Mio zio sosteneva che quel coso della Coca Cola, simbolo del capitalismo, fosse stato piazzato lì apposta per privare della vittoria l'atleta sovietico. Ma aldilà dei complottismi, resta il coraggio feroce del campione uzbeko. Un coraggio che forse è contagioso, perché prima di salutarlo decido di osare, e tra le mille leggende che girano su di lui provo a domandargli di quella che più mi colpisce, la sua passione per l'allevamento dei piccioni viaggiatori. E i suoi occhi neri si gonfiano di entusiasmo: «Oh, è un amore che ho da quando ero ragazzino. È così bello vedere i piccioni che partono, e sapere che arriveranno dove devono». Ecco, è proprio questo che ho sempre sospettato del Diavolo di Tashkent. Che le sue traiettorie pazze negli sprint, in realtà, non fossero pazze per niente. Che lui andasse verso un obiettivo preciso, una destinazione. Noi non eravamo in grado di capirla, ma lui sì, e ci si tuffava a occhi chiusi. E tante volte ci arrivava, come i suoi piccioni. Mi commuovo un po', gli stringo la mano, mi faccio una foto con lui. Poi salgo in macchina e la guardo.

Vedo due uomini felici.

La fortuna dei tifosi che assediano la corsa

6a Tappa: Mola di Bari-Margherita di Savoia

Parliamoci chiaro, le volate non piacciono a nessuno.

Certo, le tappe con sprint finale ci vogliono, ma sono come la verdura nella dieta dei bambini: la devono mangiare per forza, ma non pretendete che ne siano felici. E il tracciato di ieri ce l'aveva scritto in faccia, che era una tappa fatta di verdura. Eppure ogni paese esplodeva di persone e la polizia faticava a contenere il loro magnifico casino. Si passa da Bari dopo la luminara per festeggiare San Nicola, e ci si scosta dal lungomare per non correre su una strada lastricata di cera. Poi però si torna sul piattone soleggiato della costa che da Mola porta alle saline di Margherita di Savoia, abitate da fenicotteri che la natura (forse d'accordo col marketing del Giro) ha tinto di rosa. Sulla strada invece il rosa sta ancora addosso a Paolini, che oggi non rischia di vederselo scippare. Anzi, oggi è molto, moltissimo probabile che non succeda nulla, e allora sono contento di trovarmi in auto con Mark Chen (videomaker di CCTV-5 e hysport.tv, i canali che portano il Giro in Cina) e poter chiacchierare un po' con lui. Anche se il momento è abbastanza triste: Ji Cheng, il primo cinese al Giro, si è ritirato in mattinata. Chen mi mostra pure un tweet del corridore, che in cinese scrive ai tifosi «scusate scusate scusate» e piazza pure tre faccìne con le lacrime. Ma poi mi spiega una cosa interessante, e cioè che i migliori corridori cinesi non possono arrivare in Occidente, perché il Governo li tiene a gareggiare solo nelle corse nazionali.

Gli chiedo chi è il più forte ciclista cinese, e mi risponde Wang Mei Yin. Lo potremo mai ammirare sulle strade europee?

Lui ci pensa, poi scuote la testa.

Insomma, mi sa che da quelle parti la vita è dura per i corridori. Ma scopro che lo è anche di più per i tifosi: nelle gare cinesi, pure nel Tour of Beijing che è la più importante, gli appassionati non hanno il permesso di seguire la corsa da bordostrada. «C'è un poliziotto ogni 5 metri, e se provi ad avvicinarti ti manda via», mi racconta Chen.

Guardo fuori, olivi e olivi a non finire, il caldo e la polvere, e poi quei muri di persone festanti che chiamano, applaudono, urlano quello che gli pare. E questa cosa della polizia che scaccia i tifosi mi sembra così assurda. Anche perché qualche scena dal Giro di Pechino io l'ho vista, e ricordo sparute presenze lungo il percorso. «Certo», mi spiega il mio nuovo amico, «se ci fai caso sono quasi tutti anziani, uomini e donne pagati per stare lì. Devono applaudire un po' al passaggio del gruppo, nient'altro». Ma scusa, non potrebbero lasciarlo fare gratis ai tifosi? «No, noi secondo loro siamo un pericolo, potremmo portare turbamento, quindi veniamo allontananti. Una volta un mio amico voleva vedere Tony Martin, che è il suo idolo, e allora si è nascosto in una fossa accanto alla strada. Quando Martin è passato, lui è saltato fuori e l'ha applaudito, il poliziotto l'ha visto e lui è scappato, però intanto aveva visto il suo campione». Mark sorride, e sorrido anch'io. Ma ride di più, e meglio, la gente che abbiamo intorno. I tifosi, i curiosi, le scolaresche, i fidanzati, i pensionati, i disoccupati, i bulli di paese. Tutte le persone che abbiamo incrociato dal primo giorno e i milioni che ancora aspettano il Giro lungo le strade sbilenche di questa nazione incasinata. Viva il Giro, viva loro.

Lo squalo e la matematica

7a Tappa: Marina di San Salvo-Pescara

La matematica è un'opinione. Si ammanta di metodo e scientificità, ma è una fede come le altre, che sceglie di venerare divinità meno sgargianti ma altrettanto impalpabili tipo il calcolo, la statistica, la misurazione. A loro si rivolgono le preghiere di Wiggins e del Team Sky, ma ieri il Giro ha dimostrato quanto sono impotenti i loro dèi nell'Olimpo del ciclismo.

Perché i conti, nelle corse in bicicletta, bisogna farli solo dopo. Soprattutto in tappe come quella che portava a Pescara, ignorante di qualsiasi pianura, lungo strade che salivano e scendevano di continuo ma decidendolo solo all'ultimo, senza tempo per la dolcezza. Se guardi l'altimetria della tappa, il tracciato sembra tanti denti appuntiti tutti in fila, come dentro la bocca di uno squalo. Nibali appunto, «lo squalo dello stretto», che sente l'odore del sangue ed entra in frenesia. Il sangue è quello di Wiggins, l'adoratore degli dèi matematici, il signore delle corse contro il tempo e del ciclismo come scienza, che ieri è scivolato sul duro asfalto della vita vera. Nibali avverte la difficoltà del rivale e si tuffa in discesa.

Cade, ma non ha ancora finito di scivolare che già torna in piedi e riparte. Anche Wiggins cade, ma è una storia diversa: la caduta non la puoi prevedere con le statistiche, non puoi misurare in watt la sua potenza. Eppure deve essere stata potentissima, perché arriva fino al motore più intimo e segreto del campione inglese, e lo mette fuori uso. Wiggins non ha fratture, esternamente è tutto a posto, però si è rotto. Si è scordato come si sta in bici, scende legnoso, non piega in curva, trema. Non lo può sapere, ma è appena passato per Ripa Teatina, il piccolo paese da dove è cominciata la leggenda di Rocky Marciano. «Sul ring, non ho mai conosciuto veramente la paura», diceva Rocky. Wiggins invece l'ha conosciuta sulla strada per Pescara, è dura come l'asfalto e ha il sapore della pioggia. Gli è entrata dentro e l'ha paralizzato, e adesso lo fa scendere come un ragioniere in pensione che prova la bici del nipote. Intanto Nibali ed Hesjedal, Sanchez, Evans e Scarponi sono dove devono essere, cioè là davanti. Ma non davanti a tutti, perché in testa tutto solo c'è l'australiano Adam Hansen, partito in fuga con altri cinque a inizio corsa. «Andate pure, che tanto vi riprendiamo», ha pensato il gruppo per tutta la tappa, affidandosi anche lui a quegli dèi matematici che oggi hanno raccolto solo schiaffi. Hansen infatti tiene duro, e dopo 147 chilometri di fuga alza le braccia. Dietro di lui, i più bravi arrivano tutti insieme, mentre per vedere il nonno di Wiggins c'è da aspettare un altro minuto e mezzo. In tutto questo sparpaglio, la maglia rosa vola via dalle spalle di Paolini, e la raccoglie il basco Intxausti. In classifica, Nibali sta tre secondi dopo di lui, Wiggins è sotto lo squalo di 1 minuto e 27. E certo, oggi c'è la crono, che è lunga 54,8 chilometri, e ha un finale al 13%, e se l'inglese riuscisse a correrla con una media di… Ma questi sono solo numeri, e i numeri non dicono quasi nulla. Wiggins, da ieri, lo sa.

Quando si vince anche senza arrivare primi

8a Tappa: Gabicce Mare-Saltara (Cronometro individuale)

Ieri Nibali ha vinto. E lo so, qualcuno avrà da obiettare che in realtà la crono l'ha vinta Alex Dowsett, ma dobbiamo intenderci su cosa vuol dire vincere.

Perché vincere non c'entra quasi niente con l'arrivare primo. Ci pensavo già ieri mattina, in attesa della tappa in cui Wiggins doveva asfaltare gli avversari.

Arrivo a Gabicce Mare e parcheggio davanti a una bella casetta bianca, in giardino c'è un signore che urla «Dài, sbrigati che arriva la carovana!», e da una finestra spunta un ragazzino che risponde «Un attimo nonno, prendo una salsiccia e arrivo!». Comincio a ridere, e il sorriso mi resta in faccia mentre perlustro i primi chilometri della crono, tutti curve e saliscendi fino a Pesaro, un percorso che sarà clemente coi non specialisti delle crono. Io parteggio per loro, per quelli che a cronometro sono delle pippe. Un po' perché ho sofferto insieme a troppi scalatori, vedendoli dare l'anima su mille interminabili salite e poi perdere tutto nell'oretta spietata di una crono. Un po' perché basta guardarli mentre affrontano una tappa come ieri, per provare tenerezza: i cronomen sono macchine perfette, pedalano potenti e composti, tagliano l'aria e sembrano una cosa sola colle loro bici, mentre loro, così piccoli e sbilenchi, con la tutina a pezzo unico e il casco aerodinamico sembrano bimbi a Carnevale, mascherati da ciclisti.

Ma la crono di ieri ha avuto pietà di loro, e per Nibali addirittura è stata il trionfo.

Lui a cronometro se la cava pure bene, ma a inizio Giro aspettava questa tappa come a scuola i bimbi ciccioni aspettano l'ora di educazione fisica: l'obiettivo era limitare i danni, magari perdere un po' di sangue dal naso, ma conservare un minimo di dignità. Sperava di non sfigurare, e invece si ritrova in rosa. Ha cambiato maglia, è cambiato lui. Il giorno prima, nella tappa fino a Pescara, Nibali è caduto due volte e Wiggins una sola, «ma lui è rimasto di pietra, io invece sono ripartito più forte di prima».

Nel 2010 aveva perso la maglia rosa per una caduta. Quest'anno, con due botte sull'asfalto, se l'è ripresa. E quelli che lo criticano per aver attaccato, perché ha rischiato di rompersi una clavicola, perché sarebbe stato più saggio gestire la corsa… ecco, credo che facciano parte di una setta segreta che punta a uccidere per sempre il ciclismo, oppure hanno confuso il Giro per un trofeo aziendale tra ragionieri. Controllando le corse magari si vince, magari si gonfia il palmares, ma alla gente del palmares non gliene frega niente. La gente non è stupida, la gente vibra solo se c'è da vibrare. Non sta in ansia ore e ore davanti alla tv, non prende le ferie avventurandosi sui tornanti più impervi, al freddo o al solleone, solo per veder passare un assennato gestore delle proprie fortune. Vogliamo coraggio, vogliamo imprese, vogliamo l'emozione che ci fa scordare di respirare. Il resto è lunghe cene coi parenti, il resto è riunioni di condominio. Roba che conosciamo troppo bene. Dal Giro vogliamo tutta un'altra cosa.

A Betancur tocca un piatto amaro

9a Tappa: Sansepolcro-Firenze

Le comparse ci vogliono, sono lo sfondo piatto e scuro che serve ai protagonisti per brillarci davanti. Ma ogni tanto anche loro intravedono uno spiraglio di luce, si staccano da quello sfondo tutto uguale e provano a scintillare. Questo è successo ieri sulle strade tra Arezzo e Firenze, dove dodici uomini marciavano col sogno di lasciare il loro nome—qualcuno poco noto, altri mai sentiti—nella storia del Giro. Ad Arezzo, in Corso Italia, si sono mischiati per un attimo con un'altra folla di comparse, quelle che hanno passato la domenica in fila sperando in un piccolo ruolo nel prossimo film di Pieraccioni. Si cercavano un po' di bambini e «un ragazzo molto bello sui 13 anni», chissà se li hanno trovati. Ma intanto, al Giro, tre dei fuggitivi trovano il modo di staccare gli altri sulla buia salita di Vallombrosa. Sono Pirazzi, Chalapud e Belkov, e il giorno dedicato a Gino Bartali può diventare la loro giornata. Perché oggi è così, oggi sono le seconde linee a brillare. E allora, con tutto il rispetto per il grande Gino, per Magni, Nencini, Bitossi e tutti gli altri, io fermo l'auto sulla salita della Consuma e vado a Montemignaio, per stringere la mano a Marcello Mugnaini. Nome sconosciuto ai più, Mugnaini stava per essere un grandissimo. Passa professionista nel '64 e vince due tappe al Giro, ma il suo giorno più bello è la vittoria sui Pirenei nel Tour 1966, da Pau a Luchon, dove si lascia alle spalle Anquetil e Poulidor. Chiude quel Tour al quinto posto, e sta sulla rampa di lancio per diventare un campione. Poi al Tour dell'anno dopo, nella stessa tappa dove morirà Tommy Simpson, Mugnaini cade e una costola gli perfora un polmone.

«Non sono morto solo perché non era la mia ora», ma decide di smettere con le corse: «ero abituato ad andare forte, ora sentivo di aver perso qualcosa e non volevo farmi compatire», mi dice sorridendo tranquillo nella piazzetta di Montemignaio. Molto meno tranquilli sono invece Pirazzi e Chalapud, che litigano e permettono così a Belkov di scappare giù per la discesa. È stato campione russo ed europeo a cronometro under 23, lo sforzo solitario non gli fa paura, il freddo e la pioggia nemmeno. Beato lui, pensa Wiggins, che quell'acqua sull'asfalto non la digerisce proprio. Perde un minuto dai migliori, e lo squadrone nero che lo aiuta a rientrare ha sempre più l'aria di un corteo funebre. Ma questo è il giorno di Belkov, oggi il russo non fa da sfondo, oggi brilla e alza le braccia al cielo. Un po' dopo, alza le braccia anche Carlos Betancur, che poveraccio non sa di essere solo secondo: ha vinto lo sprint dei battuti, ma nessuno gli ha detto che là davanti c'è già qualcuno che fa festa. Lo informano, incassa il colpo e dichiara «sono contento, un secondo posto al Giro per me è comunque importante». Ha vinto un uomo che ha visto la sua occasione, l'ha inseguita per 150 km e se l'è presa.

Secondo è arrivato un altro che ci ha sperato, il destino gli ha cucinato un piatto amaro e lui l'ha saputo mandare giù col sorriso, in attesa di qualcosa di più gustoso nel ristorante della vita, dove nessuno ti chiede cosa vuoi e ti arriva sempre quello che capita. Ecco perché questa tappa sarà piaciuta molto a Marcello Mugnaini. E pure a me.

Darwin Atapuma l'uomo che trasforma i sogni in realtà

10a Tappa: Cordenons-Altopiano del Montasio

Altopiano del Montasio, prima vera tappa di montagna, ecco le salite cattive che ti arrivano in faccia come schiaffi d'asfalto. E subito scattano loro, i colombiani.

Corridori corti e secchi, abituati a faticare ad altitudini da capogiro, nati per ballare sulla bici in queste giornate micidiali. Ieri ha trionfato Uran, e secondo lo scatenato Betancur, che nell'inseguimento non ha dato tutto perché davanti aveva un connazionale. Insomma, la Colombia è tornata di prepotenza nel grande ciclismo, e dentro di me salta di gioia un ragazzino che prima dei tapponi di montagna non riusciva a dormire, in attesa dei prodigi scriteriati di Luis Alberto «Lucho» Herrera e poi di Nelson «Cacaìto» Rodriguez, con le loro azioni folli, meravigliose nella loro totale assenza di risultato. Scalatori sublimi e pazzi, staccavano il gruppo in salita ma poi perdevano tutto nelle discese, loro eterno punto debole. Col passare degli anni e il trionfo di un ciclismo cinico e prudente, gli «Escarabajos» erano spariti, ma ecco che a questo Giro ce ne sono ben 15, anche se i miei favoriti non sono quelli di ieri sul podio. I miei preferiti sono gli uomini del Team Colombia, e il preferito tra i preferiti è il capitano, Darwin Atapuma.

Già mi esalta il nome, perfetto per il protagonista di un romanzo strapieno di avventure, ma «El Puma» è un corridore vero, e lo scorso anno ha vinto una tappa al Giro del Trentino tra le nevi del Pordoi. Parliamo un po', e la timidezza lo fa rispondere con un affanno che probabilmente non aveva nemmeno in cima al Pordoi. 25 anni, Darwin è nato a Tuquerres, ultimo di nove figli e un destino già segnato come un solco nella terra: «dovevo fare il campesino come i miei genitori, il ciclismo mi piaceva moltissimo ma non osavo sognarlo, era già un sogno poter fare il muratore». Intanto però si fa notare nelle piccole corse locali, sale di categoria e continua a vincere, e la sua vita prende una piega che il ragazzino di Tuquerres si era vietato di sognare: «Mi sembra incredibile anche adesso.

Ora vivo in Italia, è tutto bellissimo, e voglio vincere ancora». Quando? «In una tappa con salite lunghe. Io soffro gli scatti delle corse europee, il ritmo fortissimo.

Mi serve una salita lunga, 25 km almeno. Così anche se gli altri scattano prima, io ho tempo di riprenderli uno per uno, se Dio lo vorrà.

Ogni successo lo dedico a Dio. Tutto quello che faccio, lo dedico a Dio». Non parla molto, Atapuma, queste parole me le dice a pezzetti, per ottenere delle frasi devo montarle insieme. Però un'ultima domanda gliela devo fare, altrimenti resto sveglio tutta la notte come da piccolo prima delle tappe di montagna: come mai ti chiami Darwin? Lui scuote la testa:

«Eh, non lo so nemmeno io. L'ho chiesto tante volte ai miei, ma non mi hanno mai risposto». Lo guardo, e vedo il mistero nei suoi occhi scuri. Proprio come ieri, quando mi è passato davanti a 300 metri dal traguardo, appena attardato rispetto ai migliori. L'ho salutato, ma giustamente non se n'è accorto. Aveva lo sguardo fisso verso il traguardo lassù. E chissà, se magari la salita si fosse allungata per miracolo di 10 o 15 km, forse il Puma se li sarebbe mangiati tutti uno per uno. E io spero che lo faccia presto. La tappa me la indica lui.

«Le Tre Cime di Lavaredo, sarebbe un sogno, forse però troppo grande». Ma i sogni, Darwin lo sa, tante volte si avverano. Anche quando non osiamo sognarli.

Quei colpi di pedale dentro la memoria

11a Tappa: Tarvisio-Vajont

Vajont. La tappa della memoria, celebrata da uno sport che con la memoria ha un rapporto quasi morboso: tutto quello che succede oggi nel ciclismo è in qualche modo legato a quello che è successo venti, trenta, cento anni fa. Durante una finale di Champions League, nessuno si metterebbe mai a parlare di una semifinale disputata nel ’52, o di una polemica che infiammò una Coppa Campioni degli anni 70. Nel ciclismo invece è normalissimo. Una mania folle e favolosa, che però troppe volte oscura la forza del presente. Ecco perché, nel giorno della tappa della memoria, ho cercato di capire cosa succede da queste parti. E allora sotto il traguardo, mentre mi domando se i fuggitivi riusciranno ad arrivare, parlo con Roberto Padrin, sindaco di Longarone. Ha 43 anni, e in mezzo ai tifosi lo riconosco solo perché è l’unico con la giacca. «È una giornata favolosa per noi. Longarone deve molto alla solidarietà di tutta Italia, il Giro ci permette di far vedere alla nazione le bellezze di questa terra e quello che abbiamo fatto negli ultimi anni». Il ciclismo ha questa capacità, di farti credere che stai solo seguendo una corsa, e invece ti piazza davanti così tante altre cose che nemmeno te ne accorgi. «Solo vedendo questo posto si può capire cos’è successo davvero quel giorno. Non è possibile leggere ancora che al Vajont è crollata la diga».

Io la guardo, la diga, e la ferita del monte, viva come allora, e i paesi intorno. Il sindaco ha ragione, conosci la storia, l’hai sentita raccontare in tutti i modi, poi vieni qua e di colpo capisci che non avevi capito niente. È come ascoltare mille racconti di risse e pestaggi, e poi beccarti un pugno vero, di carne e nocche in piena faccia. Una botta di realtà che ti toglie il respiro.

Pensate al posto dove siete nati e cresciuti, alla vostra casa e quelle intorno, le strade dei vostri giochi, la chiesa dove vi obbligavano ad andare la domenica mattina, l’angolo dove per caso avete incontrato la persona che amate di più nella vita. Spariti in un attimo, portati via da una forza così colossale che, invece di abbattere, eternamente cancella. Sembra impossibile, eppure è successo qua. E il presidente del Consiglio Nazionale Geologi, Gian Vito Graziano, mi spiega che potrebbe ripetersi: «Le frane incombenti in Italia sono moltissime.

Minacciano anche grandi centri, capoluoghi di provincia. Colpa dell’uso dissennato del territorio, dell’abusivismo e di piani regolatori non sostenibili».

Guardo di nuovo il monte mezzo mangiato dalla frana, guardo la gola là in fondo a questi mondi affilatissimi. Il segretario del Consiglio, Pierfederico De Pari, mi dice che «dobbiamo stare attenti alle nostre scelte, perché stiamo sempre un passo indietro rispetto alla natura, che un suo piano preciso ce l’ha». Faccio di sì, ma non so se ho capito bene. E forse capire non serve, quel che conta è la sensazione che mi resta in gola mentre il sole sparisce dietro le Dolomiti. Credo sia la stessa sensazione di chi ha seguito la tappa di ieri. Che in classifica non ha detto niente, ma ha trovato tanti altri modi per entrarci dentro.

La scelta di Pirazzi fuggitivo per istinto

12a Tappa: Longarone-Treviso

Ci sono i velocisti che aspettano la volata. Ci sono gli scalatori che aspettano la salita. E poi ci sono i fuggitivi, che non hanno niente da aspettare e allora semplicemente vanno. Senza un motivo vero, oppure per il più grande di tutti: perché non c'è altro da fare. Ecco come mai ci piacciono tanto, come mai ci ritroviamo davanti alla tv a urlare dài, forza che manca poco, insisti! Perché i fuggitivi sono la speranza nella disperazione, sono quello che sarebbe tanto bello se succedesse e non succede mai, mentre il gruppo là dietro è la dura realtà che arriva inesorabile ad appiattire la giornata. Durante la tappa di Firenze mi telefona mia nonna tutta agitata: «Ma lo riprendono?». Lì per lì non capisco: mia nonna non segue il ciclismo, ma il Giro lo guarda perché non ha mai viaggiato e dice che così vede tutti i posti che si è persa. Al telefono però è disperata:

«Allora, lo riprendono o no?». Parla di Pirazzi, unico italiano nel terzetto in fuga. Le rispondo che forse sì. «Ma come sì, ma perché? Guarda, se lo riprendono vengo lì e li picchio!». E vabbè, mia nonna è fatta così, ma non è sola: i tentativi scalmanati di Pirazzi stanno appassionando tanti tifosi lungo le strade del Giro. 26 anni e un nome da ciclista anni Sessanta, Stefano Pirazzi è andato in fuga a Matera, a Firenze, al Vajont… insomma quasi sempre. Tanto che ormai la gente chiede «oggi chi c'è in fuga con Pirazzi?». Inizia la corsa e lui parte, portandosi dietro un gruppetto di coraggiosi. Come un'agenzia viaggi che organizza gite all'avventura. Con questa tattica si è messo addosso la maglia azzurra di miglior scalatore, ma vittorie ancora nessuna. Lo incontro in albergo prima della tappa fino a Treviso, fuori acqua a spreco e un vento che scoppia gli ombrelli. Gli chiedo se questa pioggia cambia i suoi piani. E lui, spalle alla finestra: «Il tempo non lo guardo nemmeno, tanto è uguale, io vado. Sono vent'anni che corro e ho sempre fatto così. Seguo l'istinto». Gli chiedo cosa gli dà la forza di insistere, quando il gruppo là dietro si avvicina, e l'energia nelle gambe cala più veloce dei chilometri all'arrivo. «Ci sono momenti che non ce la faccio più e mi viene da arrendermi, allora penso alla grande fatica che ho fatto per arrivare fino a quel punto, tengo duro e continuo a crederci. Magari alla fine non vinco, ma non è un dramma. L'importante è che ci ho provato». Certo, il massimo sarebbe vincere una tappa, ma la vittoria non è un'ossessione: «Con Pantani, quello che esaltava la gente non erano i primi posti, erano le imprese, era il fatto che lui ci provava, sempre». Nato in Ciociaria, figlio di un muratore e di una casalinga, ogni mattina Pirazzi si sveglia, pensa a cosa sta facendo e si sente già molto felice così. «Però non è che mi accontento. Io mi butto, ci provo, perché per essere felice davvero devo andare a letto sapendo che ho fatto tutto quello che potevo. Parto, poi si vedrà come va a finire. Se prima fai troppi calcoli, finisce che non ti muovi mai». Nemmeno i cinque fuggitivi di ieri hanno fatto molti calcoli, in una tappa tutta sott'acqua, con un colpo di pedale che ricordava lo stile libero. Ci hanno provato, ci hanno creduto e noi abbiamo sperato con loro. Poi il gruppo li ha ripresi proprio sul traguardo, e invece del loro sogno impossibile è arrivata la centesima prevedibile vittoria di Cavendish. Ma il velocista dell'isola di Man può stare tranquillo: stavolta Pirazzi nella fuga non c'era, e allora non credo che mia nonna verrà qui a picchiarlo.

Avila, il velocista solo ma non triste che sogna Brescia

13a Tappa: Busseto-Cherasco

L'ho incontrato per caso qualche giorno fa. Non cercavo lui, anzi, stavo cercando qualcun altro. Poi l'ho conosciuto, e adesso la sua avventura al Giro è anche mia.

Lui è Edwin Avila, velocista della Colombia Coldeportes. Sì, esatto, velocista. In una nazione che è riserva naturale degli scalatori, lui fa le volate. In questo la sua grandezza, in questo il suo dramma, perché correre per gli sprint in una squadra di arrampicatori è ilmestiere più solitario del mondo: quando le tappe sono da volata i tuoi compagni non hanno il passo per lanciarti, quando sono di montagna loro se ne vanno leggeri lassù e tu annaspi in fondo al gruppo, sperando di sopravvivere. Senza aiuto, senza sostegno, senza una parola di conforto. E ne avresti bisogno, perché a correre su strada hai appena cominciato.

Finora la tua vita era la pista, lì eri forte, sei stato pure campione del mondo della corsa a punti. Qua devi ricominciare da zero.

La polvere, la pioggia, le salite, e intorno a te nessuno. Fortuna che Edwin Alcibiades Avila Vanegas, 24 anni, è uno che sorride sempre.

È il matto della squadra e fa ridere tutti.

O meglio, faceva ridere tutti. Perché col passare delle tappe la sua solitudine sta diventando un supplizio. Ha patito i temporali, si è preso la bronchite, il tutto mentre scopriva le terribili pendenze delle Dolomiti.

«Ho cominciato a 16 anni, il ciclismo non mi piaceva nemmeno, era quello che voleva mio padre. Poi ho visto che ero bravo e mi sono appassionato. Ma preferivo studiare, volevo diventare medico». Dopo l'Altopiano del Montasio, a quelli che lo portavano in spalla fino al bus ha detto «ma siamo sicuri che il ciclismo fa per me?». Quel giorno è arrivato ultimo, come nelle tre tappe fino a ieri. Però è arrivato. Potrebbe dire basta, la squadra lo capirebbe, invece lui non ci pensa nemmeno.

Anzi, con un avanzo di sorriso in faccia mi dice «Sai, nella tappa di Brescia potrei fare bene». Brescia è l'ultima tappa del Giro.

In mezzo ci sono Col du Galibier, Stelvio, Tre Cime di Lavaredo… ma lui dice che ieri gli sembrava di stare meglio, ha avuto buone sensazioni e non molla.

Oggi, in questa tappa micidiale, qualcuno tenterà l'attacco sul Jafferau, ma se Edwin arriva al traguardo sarà un'impresa non meno grandiosa. «Spero di trovare qualche altro velocista, farci forza e andare su insieme». Ma già sa che alla partenza i suoi compagni spariranno lassù tra i tornanti, e lui scivolerà indietro, sempre più indietro, lungo luoghi mai visti, tra gente sconosciuta che non parla la sua lingua. Finché non si troverà tutto solo, nessuno intorno ma davanti — chiarissima — una vittoria tutta sua. Stringi i denti Edwin, aggrappati al manubrio e spingi. Là in fondo, oltre il Sestriere, oltre il Galibier, oltre le Tre Cime, se allunghi lo sguardo forse vedi Brescia, che ti sorride pianeggiante. Là ti aspettiamo tutti, e quando arrivi ti abbracciamo forte, e solo non sarai mai più.

L'epico spettacolo della gara non vista

14a Tappa: Cervere-Bardonecchia

Il piacere di ascoltare
La nebbia impedisce le riprese Tv: allora largo alla radio e alla propria immaginazione

Ieri ho visto una tappa bellissima. Anzi, non l'ho vista, e forse è per questo che mi è piaciuta tanto, perché invece di vederla l'ho ascoltata. Lo stesso maltempo che ha cancellato la salita del Sestriere ha impedito agli elicotteri di volare sul Giro, e quindi zero immagini della corsa, solo l'inquadratura fissa del nebbione al traguardo, accompagnata dal racconto di quello che succedeva sulla strada. Un ciclismo ascoltato insomma, che a me piace parecchio. L'ho scoperto un paio d'anni fa, un giorno che dovevo andare per forza a Bologna anche se c'era un tappone dolomitico. Mi ricordo troppo tardi di registrare la corsa, ormai sono sul treno, allora in pieno panico mi aggrappo alla funzione radio del cellulare, trovo una cronaca gracchiante degli ultimi chilometri, e scoppia l'emozione. Senza le immagini definite dello schermo, mille immagini molto più fiammeggianti mi si disegnano dentro. Uno scatto appena abbozzato diventa un arrembaggio spacca-Giro, un gregario che pedala due minuti in testa al gruppo per farsi notare diventa un colosso che sfonda di prepotenza il muro della leggenda. Da quel giorno, ogni tanto una tappa alla radio me la regalo ancora, oppure accendo la tv in salotto, vado in cucina e la ascolto. La stessa cosa che ieri hanno dovuto fare tutti gli appassionati del mondo, quando la tappa in tv è diventata solo nebbia spettrale.

Come spettrali erano i volti dei tifosi al Sestriere, in attesa di una corsa che non sarebbe passata mai.

Noi, con l'auto del Giro, dobbiamo dare l'amara notizia a camperisti, appassionati e cicloamatori, congelati dal freddo e dalla delusione. Molti offendono le divinità, un signore coi baffi piange, due ragazzi mi tirano un pugno al finestrino. Poi ci infiliamo tutti in un bar poco sotto, con fuori tanti palloncini rosa a scuotersi per nulla e un inquietante manichino impalato su una bici rosa, che fissa con occhi spenti il fantasma della corsa. Ma sono molto più vivi gli occhi del clienti dentro il bar, che guardano il nebbione alla tv e ascoltano zittissimi il racconto dell'ultima salita.

Notizie sparse, voci incontrollate, passate da bocca a bocca lungo il ghiaccio della strada, arrivano fino a noi come merce di contrabbando: tre eroici fuggitivi combattono contro la neve e il patimento, il gruppo spietato li riprende e parte Nibali, con uno scatto bruciante su un tratto così ripido che se lo Squalo si alzasse sui pedali potrebbe ribaltarsi. L'unico che non soccombe a questa azione incendiaria è un colossale Santambrogio, per un duello da scrivere in oro nella storia del ciclismo. Ma poi, proprio alla fine di questa impresa epica, tornano le immagini vere della corsa, grazie alle telecamere fisse piazzate all'ultimo chilometro. E si vede una salita come tante, un po' di nevischio, Nibali che lascia la vittoria a Santambrogio senza accennare lo sprint. Maledette telecamere fisse.

Maledetta alta definizione. Viva il fitto del nebbione.

Il giorno di Giovanni meglio di un romanzo

15a Tappa: Cesana Torinese-Les Granges du Galibier

La realtà è grandiosa per questo, perché può far succedere cose che in un romanzo o in un film non sarebbero credibili. La realtà può permettersi di essere incredibile. Come ieri, nella tappa del Galibier dedicata a Marco Pantani, dove l'impresa di Giovanni Visconti ha accumulato una serie di coincidenze, combinazioni e incastri davvero impossibile a qualsiasi opera dell'immaginazione.

Visconti è un corridore di razza, più adatto alle corse di un giorno che ai giri, che un anno fa incappa in un brutto infortunio. Non cade, non si rompe, ma forse sarebbe stato meglio così. Perché quel che si rompe col tempo si aggiusta, e intanto il resto di te reagisce, si adatta, combatte. Quando invece si rompe proprio la tua voglia di combattere, allora addio. Al Giro dello scorso anno, nella tappa di Pian dei Resinelli, Visconti si era ritirato per una crisi di freddo, ma il motivo profondo forse era questo. Perché le bici non sono automobili, ma un motore ce l'hanno anche loro. Solo che funziona con una benzina diversa, che trovi dentro di te, e quando non ce l'hai non ti muovi più. Per un anno solo silenzio, solo incertezze, e i vari fatti spiacevoli che si divertono a capitarti quando già stai nei casini. Poi ieri, nella tappa dedicata a Pantani, mentre i migliori in classifica non regalano niente che sarebbe piaciuto al Pirata, Visconti scatta sul Col du Telegraph e se ne va. Nessuno pensa che arrivi, forse nemmeno lui. Ma intanto pedala bene, non lo riprendono, e lui insiste. Il traguardo lassù sta proprio sotto al monumento dedicato a Pantani, che non c'è più, stroncato piano piano dallo stesso male difficile da spiegare con cui combatte Visconti. Se poi aggiungi che i due corridori sono nati lo stesso giorno, il 13 gennaio, qualsiasi sceneggiatore scuoterà la testa. Ma non basta. Nel paesaggio gelido e senza alberi del Galibier, Visconti si volta e riconosce l'ombra scura che lo insegue, e chi è? Ma proprio Rabottini, quello che l'anno scorso, nella tappa di Pian dei Resinelli dove lui si è ritirato, ha trionfato dopo 151 km di fuga. È il passato che ritorna, e pompa dietro di lui per agguantarlo, per inghiottirlo e farlo ricadere nel buio di quel giorno. E allora, già che ci siamo, mettiamoci pure che si trattava della quindicesima tappa, proprio come ieri sul Galibier, quando Visconti invece trionfa. No, basta, è troppo, chi ci crede mai a una storia così?

Nessuno, ma Visconti sì, e solo questo importa.

Arriva al traguardo e vince, usa l'ultima goccia di forza per alzare le braccia, poi si butta per terra.

Resta lì a occhi chiusi e piange, a testa alta però. E cos'ha visto in quel momento, chiudendo gli occhi, non lo so. So solo che la sua storia, contro il monte, contro il gelo, contro gli avversari e contro se stesso, è così potente che dopo una trama impossibile e una serie di combinazioni assurde, mi obbliga pure a scrivere questa frase orribilmente ridondante: là dove il Pirata è scattato per andare a vincere una delle sue corse più grandi, scatta pure la nuova vita di Giovanni Visconti, che si lascia alle spalle il buio e alza le mani verso un futuro che intravede scintillante lassù. Ecco, l'ho scritto, ma non è colpa mia. È colpa della vita. La mia scrittrice preferita.

Quegli uomini soli. I dolori e i misteri della trance agonistica.

16a Tappa: Valloire-Ivrea

Le fughe sono come le lettere d'amore: farle partire è facile, guadagnarci qualcosa è tutto un altro discorso. Lo sanno bene i tanti che ci hanno provato ieri, tra cui Sella, Di Luca, l'avanguardista Pirazzi e il mio uomo delle montagne Darwin Atapuma. Ci hanno sperato, ma sono stati ripresi e lasciati indietro assai prima dell'arrivo. E in questo non c'è niente di strano. Anzi, è più strano quando una fuga finisce bene, perché secondo la logica un gruppetto di avventurosi non può resistere a un esercito di duecento che li inseguono. E infatti perché succeda servono forze che con la logica non c'entrano nulla. Sono sorgenti misteriose di potenza, fonti profonde di determinazione, che per qualche motivo si legano spesso a storie scure, di lutti e amarezze spaventose. Come se il dolore di queste fatiche sportive servisse a scordarsi dolori diversi: il cuore batte forte e il respiro è corto e i muscoli bruciano così tanto che non puoi pensare ad altro. Più forte è questo dolore, più la tua fuga ha possibilità di arrivare. Perché la forza di una fuga non la dà mai il traguardo, ma la cosa da cui fuggi. Come nella delirante undicesima tappa del Giro 1976, cominciato malissimo con la morte dello spagnolo Santisteban, contro un parapetto il primo giorno. Per tante tappe Antonio Menendez, suo compagno di camera, arriva ultimo, pedalando frastornato e sperso nella notte dei suoi pensieri. Poi, da Terni a Gabicce, qualcosa scatta nella sua testa e Menendez va. Il sindaco di Terni dà il via, e lui parte. A tutta forza, come se mancassero cento metri al traguardo.

Tutto solo, non gli importa del tracciato, del gruppo che lo insegue, della forza che non ha.

Non gliene importa nemmeno della logica, del buon senso, di un tentativo che forse è impossibile. È possibile svegliarsi la mattina con un letto vuoto accanto, perché il tuo amico è scivolato su un po' di ghiaia? No, non è possibile, eppure è vero.

Proprio come la sua pazzesca vittoria: Menendez, dopo cinque ore e mezza, taglia il traguardo con 222 km di fuga solitaria. Gli occhi scavati e persi in una trance agonistica e mistica, si fa il segno della croce e dice solo «non ho vinto io, ha vinto Santisteban». La fuga di ieri è stata tutta un'altra storia. Ventidue corridori, praticamente una folla.

Gli mancava l'accordo, ma soprattutto gli mancava quella benzina che ti fa andare oltre la logica. Ce l'aveva invece Intxausti, che dopo uno sprint irresistibile alza le mani in un modo strano, cogli indici a formare una croce: vince, e dedica la vittoria al compagno di squadra Tondo Volpini, morto davanti ai suoi occhi in un incidente assurdo, schiacciato dalla porta automatica del garage mentre uscivano ad allenarsi. Domani saranno due anni, e Intxausti ancora ci dorme male e ci vive peggio. In questo Giro però qualcosa sta cambiando. Ha portato la maglia rosa per un giorno, e poi lo sprint trionfale di ieri, quella croce sul traguardo, come il segno della croce di Menendez.

Tutti e due segni di vittoria, pieni di forza e dolore. Questo sport è così, è una sofferenza che si nutre di altre sofferenze, te le succhia dal corpo, le impasta tra i pedali e la catena, e se hai fortuna le sfoga in una potenza che si sparge tutta sulla strada. Tu alzi le braccia al cielo, ti volti un attimo a guardare, e stai già un passo più in là.

Zandegù spirito libero, attaccava i fenomeni col sorriso sulle labbra

17a Tappa: Caravaggio-Vicenza

Ieri mattina non lo sapevo che stavo per incontrare Zandegù, eppure mi sono svegliato allegro. Sorridevo senza motivo, e il sorriso è aumentato davanti a tutta la gente che bordava la salita di Crosara. A ogni tornante bottiglie di vino stappate a mitraglia, sotto ogni albero una grigliata imperiale, una cortina fumogena di luganeghe arrostite da cui Visconti sarebbe presto spuntato tutto solo per la sua cavalcata vittoriosa. Poi scendo fino al traguardo di Vicenza e me lo ritrovo davanti, Zandegù, e continuo a sorridere mentre la sua stretta mi frattura la mano. È così, Dino Zandegù, l'esuberanza fatta uomo e catapultata su una bici.

Travolgente in corsa come nella vita, Zandegù è uno spumante che nessun tappo può contenere, è l'alternativa scanzonata in uno sport che spesso ama soffriggere in quell'indolenza da domenica sera dopo cena, quando il bello sembra ormai finito e il poco che vedi là davanti non ti piace per niente. È stato un corridore di razza, e tra una risata e l'altra si è vinto sei tappe al Giro e parecchie corse di peso, in un'epoca che ti obbligava a duellare con Merckx, Gimondi, De Vlaeminck e altri mostri mangia vittorie. Il suo carattere incontenibile gli ha fatto perdere parecchie gare, ma certe volte riusciva a mettersi nei guai pure vincendo. Come al Giro di Sardegna del 1968, quando esaltato dal successo prese la ragazza della premiazione e la baciò in bocca davanti alla Tv: era la figlia del prefetto, e il Giro rischiò di interrompersi lì. Me lo racconta e ride, ma solo dopo avermi cantato una canzone da lui composta: «Vieni al Giro se sei felice o sei nei guai / se ti riposi oppure non dormi mai».

È un vizio che ha, Zandegù canta sempre, a piena gola.

L'ha fatto anche nel giorno più bello della sua vita ciclistica, la clamorosa vittoria al Giro delle Fiandre nel 1967. Trionfa dopo aver staccato pure Merckx e Gimondi, sotto una pioggia gelida mista a neve, poi manda in delirio i minatori italiani cantando O Sole Mio. Di storie così ne ha mille e me le racconta a valanga, e l'unico attimo di silenzio arriva dopo mezz'ora, quando meschinamente gli chiedo un episodio triste della sua carriera. Allora si zittisce un attimo, ci pensa, scuote la testa: «Ce ne saranno, però ora non mi vengono in mente. Certo, potevo vincere di più. A volte si passava per dei bei posti e io mi perdevo a guardarli mentre gli altri scattavano. Peccato. Ma al tempo stesso va bene così. Non bisogna prendersi sul serio. Una mattina sono andato a un funerale, poi il pomeriggio avevo un matrimonio, vedo una fila di auto e penso che sia per gli sposi, invece era un battesimo, mi riconoscono e mi invitano. Insomma, nello stesso giorno sono stato a un funerale, un battesimo e un matrimonio. Morte, vita, amore, tutto insieme. La vita è così». Lo guardo sorridere, e ripenso alla mia allegria della mattina, che mi ci sono svegliato e ce l'ho ancora addosso senza un motivo preciso. Da come mi guarda, mi sa che Zandegù questo motivo lo conosce. Mi prende sottobraccio e comincia a cantare O Sole Mio, come quella volta nelle Fiandre. I tifosi qui all'arrivo cominciano a cantare con lui, e io pure. Non siamo i minatori del Belgio, ma fa lo stesso. Siamo persone con sogni e problemi, cose che ci piacciono e altre che ci fanno paura, e adesso però vogliamo solo cantare. Siamo stonati, non sappiamo le parole, siamo a Vicenza, eppure cantiamo a tutta voce O Sole Mio. E mi sa che va bene così.

Lo Squalo esalta la nostra rivincita

18a Tappa: Mori-Polsa (Cronometro individuale)

Il ritorno
Vincenzo è riuscito
a riportare il ciclismo
in ogni casa,
in ogni bar,
in tutti noi

I supereroi hanno una regola chiara: da grandi poteri derivano grandi responsabilità.

Vincenzo Nibali è il supereroe di questo Giro, e la sua responsabilità più grande è verso lo sport di cui è campione. Il ciclismo, che quando lo sento definire «sport minore» mi sale un'indignazione che rasenta la violenza. Troppa storia, troppa passione, troppi eroi ha regalato a questa nazione perché possa essere così. Il tifo sfrenato dei nonni e dei padri è passato geneticamente nel sangue dei figli, e lì ancora vive gagliardo ma paziente, in attesa di poter esplodere e spandersi come un contagio. Il ciclismo insomma non è uno sport minore, ma uno sport latente, ancora fortissimo in tanta gente, ma pronto a travolgere di nuovo tutta l'Italia. Gli serve una cosa sola, anzi una persona sola: un grandissimo campione. Lo ha dimostrato il Pirata, che con le sue imprese aveva riportato la bici in prima pagina, rendendo le salite alpine più interessanti delle notizie sulle nuove fidanzate o i nuovi tagli di capelli dei calciatori. Ecco perché Nibali, il super Nibali che abbiamo visto in questo Giro e soprattutto nella crono di ieri, ha davanti a sé due grandi imprese: portarsi a casa il Giro, e riportare il ciclismo in ogni casa, in ogni bar, in tutti i cuori che stanno già ricominciando a battere per lui. La prima impresa è quasi compiuta, la seconda è a buon punto. Dall'inizio del Giro, la maggior parte dei cartelli sulla strada inneggia ancora a Pantani. E io ne sono felice, Pantani è stato un gigante, Pantani me lo sogno ancora ogni tanto, che scatta per me tutta la notte in piedi sui pedali e a mani basse sul manubrio. Ma purtroppo Il Pirata non c'è più. Ha dato moltissimo al ciclismo, ma adesso serve altro calore che incendi le strade. E Nibali può essere questo calore. Una conferma la trova nei cartelli col suo nome, sempre più fitti tappa dopo tappa, e nell'urlo unico e lunghissimo che gli hanno dedicato le tantissime persone sulla salita della crono. Su questa salita Nibali ha fatto quello che doveva fare, ha dominato. È partito dalla pedana come un razzo dalla rampa di lancio, lo aspettavano tanti tornanti bordati di tifo, di gente andata su nelle prime ore della mattina o anche il giorno prima, e che probabilmente a fine tappa è saltata in auto e in bici per correre verso il percorso di oggi, a guardarlo passare per altri tre splendidi secondi. Un giorno ho incontrato Eddy Merckx, e gli ho chiesto come mai lui che vinceva Giri e Tour e classiche a grappoli, sprintava fino alla morte anche per traguardi intermedi e corse minori. Lui mi ha spiegato che un traguardo è un traguardo, non importa se si vince solo un prosciutto, perché le persone che hanno messo in palio quel prosciutto hanno fatto un sacrificio e meritano il massimo dell'impegno. I tifosi del ciclismo offrono a Nibali molto più di un prosciutto, gli stanno dando il cuore. Sono persone che da anni vengono sfottute e compatite, prese per pazze e credulone da amici e parenti. Vincenzo può essere l'uomo che cambia tutto. Ieri è andato così forte che stava per riprendere Evans e superarlo. Lì per lì ho sperato di no, che risparmiasse questa umiliazione al sempre gentile Cadel. Ma non è giusto. Adesso non dobbiamo più vedere chi vince il Giro, ma come lo vince, e Nibali deve stravincerlo. Le montagne di questo

fine settimana saranno un po' spuntate, la neve ne cancellerà qualcuna, ma Vincenzo può comunque cancellare anni di amarezze e delusioni. Deve essere Lo Squalo, che attacca senza pietà e ci ammalia con la sua potenza. L'Italia sarà felice di aspettarlo lungo la strada, in attesa che con un solo morso ci strappi via il cuore e lo porti via con sé, mettendo un pezzetto di noi nel suo trionfo.

Ora non si punisca tutta la classe per l'errore di un solo alunno

19a Tappa: Ponte di Legno-Val Martello (annullata)

Ecco, va così. Non faccio in tempo a esaltarmi, a scrivere che il ciclismo sta riconquistando di forza la nazione, che subito si torna a parlare di doping. Già la mattina era partita male con l'annullamento di una tappa clamorosa, poi arriva la notizia di Di Luca.

Due colpi bassi che tolgono il fiato, ma il primo bisogna reggerlo, fa parte della natura di uno sport che vive in mezzo a noi. Questa frustata di inverno a fine maggio sta stravolgendo i giorni di tutti gli italiani, è normale che tocchi anche il nostro Giro. È la bellezza e la debolezza del ciclismo. Ma se la neve, il ghiaccio e l'acqua bisogna accettarli, non posso accettare il delirio del caso Di Luca.

Positivo, all'Epo. Ci penso, e mi fa male. Un po' per la disperazione che deve stare dietro a una scelta così clamorosamente autolesionista. Ma soprattutto perché il grande spettacolo di questo Giro, adesso, se ne dovrà stare all'ombra di una notizia che dà nuovo fiato alle bocche sempre spalancate di chi ama parlare a caso: «È uno sport marcio», «Sono tutti drogati»: non c'è niente di più comodo dei luoghi comuni e delle sparate in bianco o nero, niente di più rassicurante. Di Luca positivo all'Epo, e allora via, si riparte da capo. Addio ai messaggi dei miei amici, che dopo anni di indifferenza cominciavano a chiedermi se Nibali era in forma, se riusciva a vincere il Giro, se poteva provarci anche col Tour. Addio ai genitori che, invece della scuola calcio o di quella molto cool del rugby, quasi pensavano di mandare il bimbo a pedalare nell'unione sportiva del paese. Riecco invece le prese in giro, i segni della siringa nel braccio al minimo accenno di discorso ciclistico, riecco la sensazione che ti prende quando descrivi i momenti salienti di una tappa alpina, e la gente intorno ti guarda impietosita come fossi un bamboccione che si emoziona per le pagliacciate del wrestling americano.

Situazioni che noi amanti del ciclismo conosciamo troppo bene, e che speravamo di lasciare piano piano nel passato. Come l'Epo, un doping vintage. Pare invece che certe tristezze siano senza tempo. Ci siamo abituati, abbiamo resistito tanto, terremo duro ancora.

Ma sapete una cosa? Non va bene per niente.

Non è giusto. Come quando ero alle elementari, e mi faceva così tanta rabbia la maestra, che faceva saltare la ricreazione a tutta la classe perché Sergio aveva graffiato un banco, aveva dato fuoco a un quaderno, aveva buttato il grembiulino di una campagna nel cesso. Non era giusto allora, e non è giusto adesso. Perché ho visto la fatica, la gioia, il dolore, le mani che tremano aggrappate al manubrio per la stanchezza e il gelo. Li ho visti dare tutto in situazioni che le celebrate stelle di altri sport non vedranno mai, nemmeno nei peggiori incubi dopo un servizio fotografico o il party esclusivo di uno stilista. Prima di aprire bocca guardateli, i ciclisti. E non chiedetegli quanti anni hanno: li portano tutti male.

Perché i ciclisti invecchiano. I ciclisti li consuma la polvere, li scava il sudore, li cuoce il sole e li secca il freddo. Vengono giù per tornanti a strapiombo sul nulla, così veloci che le auto prima di loro devono partire con grande anticipo, altrimenti i ciclisti le riprendono. Esatto, in bici riprendono le auto.

E non c'è doping che aiuti, in discesa. I ciclisti sono uomini, come noi. La bici gli dà da vivere, ma loro danno la vita alla bici. Qualcuno fa la cosa giusta, qualcuno la fa sbagliata, qualcun altro fa proprio delle schifezze. È per questo che esistono i nomi, perché ognuno risponda al suo. E allora, se

Sergio sbaglia, non deve rimetterci tutta la classe. Per tanti motivi ma alla fine per uno solo: perché non è giusto.

Punto e basta.

Amato perchè è uno di noi

20a Tappa: Silandro-Tre Cime di Lavaredo

Ieri Vincenzo Nibali ha vinto il Giro d'Italia. Sì, la Maglia Rosa era sua da tempo, non gliel'avrebbe tolta nessuno, aveva un gran margine sugli avversari e poteva gestirlo con tranquillità. Ma così sarebbe solo arrivato primo. Ieri invece, con la cavalcata che ci ha regalato verso le Tre Cime di Lavaredo, Nibali ha vinto il Giro, e questa è tutta un'altra cosa.

In mezzo alla neve, mentre pompava in piedi sui pedali, il rosa della sua maglia è aumentato di intensità, fino a raggiungere il bagliore del trionfo. In una giornata che resterà nella storia del ciclismo e nel cuore di tutti, con temperature che tremavano intorno allo zero, lo Squalo deve aver avuto la lucidità per guardarsi intorno, e ha visto il ghiaccio e insieme il calore che avvolgeva le tantissime persone salite lassù.

Persone che stavano lì da ore, arrivate in bici o a piedi o coi muli o chissà come, zuppe e infreddolite ma contente come tutti quelli che soffrono per uno scopo chiaro: loro volevano veder passare un gigante. Vincenzo l'ha capito, e allora a quella gente, insieme a tutta quella che lo seguiva da casa (più calda e comoda, ma col cuore che batteva forte lo stesso), Nibali ha offerto uno spettacolo indimenticabile. A 3 km dal traguardo attacca, stacca il gruppetto dei migliori e se ne va. Se ne va per riempire il vuoto della tappa prima, che non si è potuta correre. Se ne va per evitare che isolate notizie di doping si mangino il racconto di questo grande Giro. Se ne va semplicemente perché è il più forte, e allora è giusto che vinca. E mentre lui vince, per una strana magia vinciamo anche noi. Noi che stiamo qui, sul divano o a bordo strada, e guardiamo un altro che fatica per scopi solo suoi, scopi che non porteranno nessun vantaggio o svantaggio nella nostra vita personale e di cui insomma non dovrebbe fregarci niente.

Eppure, di colpo, il suo successo è affare nostro, e mentre lui esulta saltiamo di gioia anche noi. È una magia che capita di rado, e funziona solo quando un campione riesce a trasmetterci l'unica forza che abbiamo in comune con lui: l'umanità. E Nibali è così. Ci sono campioni che si fanno amare, altri che si fanno rispettare o venerare. Nibali è un campione che si fa sentire. Non con le parole, non parla molto, e per ogni cosa che dice ce ne sono almeno dieci che tiene per sé. Ma quelle cose taciute le capisci lo stesso, perché sono umane, perché sono anche tue. Nibali sei tu, le sue vittorie ti mostrano cosa puoi fare se ci credi, se ci provi davvero. Nibali ti spinge all'ammirazione, ma anche all'azione. Ieri, prima di tagliare il traguardo, era solo un segno accennato nella tormenta. Ma quando ha vinto, se stavi attento, per un attimo su quella bici potevi riconoscere te stesso. Potevi intravedere in mezzo alla neve e al vento contrario che lo prendeva a schiaffi, tutti i tuoi giorni, i tuoi impegni e i tuoi sogni, i piccoli pezzi della tua vita che sempre traballano ma in qualche modo riesci comunque a tenere insieme, anche se il resto del mondo ti viene addosso e ti scuote e ti incasina. Ecco perché ieri, invece di vedere un campione che arriva primo al Giro d'Italia, milioni di persone hanno agitato il pugno, e baciato l'anello, e sentito dentro quella scossa che ti prende e ti accende e ti gonfia il respiro. Che è più o meno l'unico motivo per cui ha senso essere vivi.

Storie gloriose di cuori e gambe

21a Tappa: Riese Pio X-Brescia

Il Giro d'Italia è finito. Vincenzo Nibali è arrivato a Brescia e se l'è preso, e adesso è solo roba sua. Ma apro la valigia e scopro che, dopo ventuno giorni di corsa, molti pezzi me li porto a casa anch'io. È una valigia impossibile, con dentro costume da bagno e infradito accanto a un giaccone da sci e un passamontagna. Sparsi tra i vestiti ci sono quaderni pieni di appunti, righe illeggibili scritte su traghetti, in mezzo ai tornanti e sotto la neve, insieme a boccette di shampoo e penne rubate nelle camere di alberghi raggiunti di notte e lasciati presto al mattino, chissà in quali paesi. Nella valigia non c'è invece il mio berretto di lana, perso tragicamente sul Galibier, così come mille altre cose seminate per strada o scordate sull'auto guidata dal formidabile Enzo, che in tre settimane ha retto il volante per più di ottomila chilometri.Ma quello che non rischio di perdere sono le storie gloriose del Giro: sono partito pensando di doverle stanare, invece mi sono saltate addosso come briganti lungo la via. E ieri all'arrivo di Brescia le ho riviste tutte, ognuna nella faccia di un corridore. C'è quella felice di Edwin Avila, il velocista del Team Colombia, che sull'Altopiano del Montasio ho sentito chiedere l'intervento del medico o di un prete, perché gli sembrava di ondeggiare tra la vita e la morte.

Se avesse vinto lo sprint di Brescia sarebbe stata l'apoteosi, ma già esserci arrivato gli fa vincere il diploma di corridore vero. Taglia il traguardo anche Stefano Garzelli, che però qua scende per sempre dalla bici. In questi giorni è mancata la sua stoccata, da domani in gruppo mancherà la sua grande classe. Chi non ce l'ha fatta è invece Ji-Cheng, primo corridore cinese al Giro. Il suo obiettivo era arrivare fino in fondo, ma ha dovuto arrendersi. Forse ci riproverà l'anno prossimo, intanto mi dicono che tenterà di vincere il trofeo nazionale cinese, gara che si tiene ogni quattro anni ed è più sentita delle Olimpiadi. Lui ci vuole essere, o meglio ci deve essere: altrimenti gli verrà revocato il permesso di correre. Un altro che non è arrivato a Brescia, e anzi ha dovuto lasciare il Giro in fretta e «con mezzi propri», è Danilo Di Luca. Parlarne male adesso è troppo facile, ma è per un altro motivo che non lo farò: ha tentato di imbrogliare, ma in modo così goffo e insensato che intravedo sullo sfondo ragioni troppo buie. E allora passo oltre. E chiudo ovviamente con Vincenzo Nibali, che avrebbe potuto vincere col contagocce e invece ci ha travolti con una cascata di emozioni. Ieri il trofeo l'avrebbe alzato comunque, ma correndo da Squalo lo ha fatto davanti a un oceano di persone che urlavano il suo nome.

Sulle sue spalle appuntite si costruisce l'impalcatura della nuova passione ciclistica.

Se resteranno sempre salde, senza conoscere scosse, il palazzo della Regina Bicicletta tornerà a svettare favoloso. Insomma, il Giro è finito, e mi prende quel misto di gioia e tristezza da ultimo giorno di scuola. Ma suona la campanella e là fuori comincia l'estate, e le ruote continuano a girare, e dovunque ci sarà un traguardo ci saranno gambe che pompano, cuori che battono, emozioni sudate da raccontare. Ah, e un'ultima cosa: Dino Zandegù mi spiega che suo figlio si chiama Manolo perché questo nome unisce le sue più grandi passioni: il manubrio e il barolo. Dimmi tu come si fa a non amarla, la vita.